

Titolo originale: *The Circus of Ghosts*
Copyright © Barbara Ewing 2011
First published in Great Britain in 2011 by Sphere
Questa edizione è pubblicata in accordo con Grandi & Associati

Traduzione dall'inglese di Natascia Pennacchietti e Costanza Rodotà
Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4147-6

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Barbara Ewing

Il circo fantasma



Newton Compton editori

A Bill, ancora una volta

Nota storica

Intorno al 1845, un articolo piuttosto sensazionalistico apparso su un giornale, relativo a uno scandaloso omicidio – che aveva avuto luogo nella buona società londinese e che presentava legami, per quanto lievi, con la dubbia pratica del mesmerismo e con la giovane e notoriamente rispettabile regina Vittoria – costrinse la protagonista del romanzo, un'affermata mesmerista dell'epoca, a lasciare Londra per l'America assieme a una bizzarra compagnia di persone, che ella considerava la sua famiglia. Il verdetto della giuria che l'aveva accusata del delitto era stato irrimediabilmente plagiato dalla distorta versione degli eventi diffusa dai giornali.

È fatto risaputo che, per ragioni di cuore, con loro viaggiasse anche l'ispettore Arthur Rivers, uno dei primi detective britannici della nuova divisione di polizia con sede a Scotland Yard, Whitehall.

Le sorelle Fox, che inaugurarono il culto dello spiritismo, sostenendo di essere in grado di dialogare con i defunti, furono un fenomeno dell'America del XIX secolo, alimentato dai giornali dell'epoca. L'uso di oppio era ormai diffuso in molti strati della società; l'alcolismo e gli scandali arrivarono solo in seguito.

Gallus Mag era un personaggio ben noto nel sottobosco delle gang new-yorkesi del XIX secolo. Ed è ancora possibile rintracciare sui giornali dell'epoca alcune recensioni sulle performance di Mrs Ray del Royal Theatre, Nuova Zelanda, in *The Bandit Chief*.

E anche se Sigmund Freud non è parte di questo racconto, è interessante notare che si recò in America per presentare le sue teorie psicoanalitiche proprio nel 1909. Il viaggio non fu un grande successo: in seguito Freud descrisse l'America come «un errore madornale».

Capitolo uno

Nella sua nobile dimora, nella zona più elegante di Londra, il vecchio e imbellettato duca di Llanefydd si versò un whisky e gridò: «Dovete trovare quella prostituta! Trovate quella puttana! Trovate quell'attrice!».

«Milord, le nostre indagini hanno dimostrato che, qualche tempo fa, la suddetta si è recata in America e – mi dispiace dovervi informare – che si è unita a un circo».

«Che cosa intendete dire con “le nostre indagini”? Il fatto è stato sotto gli occhi di tutti sul “Times”!».

«In effetti la faccenda è stata riportata dai giornali, Vossignoria».

«Allora, sbrigatevi e trovatela!».

«L'America è un Paese vasto e inesplorato, Milord».

«Be', se è tanto vasto e inesplorato, allora quella sguadrina si troverà senz'altro in una delle località più note, perdiana! Washington. New York. Boston. Pensate forse che non conosca la geografia di quel Paese rivoluzionario e infido, patria di traditori, democratici e pezzenti irlandesi? È evidente che si trova lì, quella sguadrina di un'attrice! Ha ucciso mio figlio».

Mr Doveribbon senior (un facoltoso e corpulento avvocato, cui la nobiltà britannica era solita rivolgersi per ogni genere di faccende, e che tuttavia non era stato formalmente invitato a unirsi a quell'incontro) si schiarì la voce e si scambiò un'occhiata imbarazzata con il figlio, Mr Doveribbon junior (avvocato di nome, ma uomo di mondo di fatto). «Milord, dal canto mio ritengo che voi dovrete smetterla di ostinarvi a non voler vedere la verità, dal momento che è fatto risaputo e universalmente accettato che vostro figlio sia stato ucciso dalla sua propria consorte».

Il duca farfugliò e gesticolò, e così facendo urtò la bottiglia di whisky che cadde sul pavimento di marmo, dove andò in mille pezzi,

riversando il liquore dorato sui raffinati stivali del giovane e distinto Mr Doveribbon junior, con sommo orrore da parte sua. Un nauseabondo effluvio di whisky si levò nell'aria, quindi apparve all'istante un cameriere con una scopa, una nuova bottiglia e l'espressione di un martire cristiano.

«Forse Lady Ellis potrà anche aver ucciso *materialmente* mio figlio, conficcando il pugnale, ma chi lo ha ucciso *moralmente*? Quella sgualdrina! L'attrice!». (Potrà forse apparire assurdo sentir pronunciare il termine *morale* in quella stanza di Mayfair, piena di mascalzoni d'ogni risma, dal momento che non solo il duca, ma anche il cameriere, l'avvocato, il figlio dell'avvocato, e il dottore stesso che cercava di origliare inosservato fuori dalla porta, non avrebbero compreso il significato della parola *morale*, anche se quest'ultima li avesse colpiti sulla mascella come un pugno). «Ma comunque io voglio che quella puttana di un'attrice sparisca dalla faccia della terra e pretendo che la *figlia* – qualunque sia il suo nome – che è sangue del mio sangue, e quindi *mia*, mia nipote, mi venga restituita, lei *mi* appartiene. Deve prendersi cura di me. È la figlia di mio figlio, anche se sua madre è una puttana». Si versò un whisky dalla bottiglia intatta. «Io sono rimasto solo». Gli occhi scaltri si riempirono di lacrime che presero a rigare il viso altrettanto scaltro. «E la voglio qui con me». Quindi, così bruscamente com'erano apparse, le lacrime si dileguarono. «E quando alla fine riuscirò a *impossessarmi* di lei, potrò porre rimedio alle disgustose macchinazioni del figlio di mio cugino, che desidera appropriarsi del mio denaro, quella sanguisuga, e non vede l'ora che io muoia così da poter ereditare il Galles!».

Ancora una volta Mr Doveribbon senior si schiarì la voce. «La vostra erede è una donna, Milord. E dunque, secondo la legge, non può ereditare neppure una parte di quel Galles che voi asserite, eventualmente, di possedere».

«L'antica e nobile famiglia di Llanefydd è al di sopra della legge! Io farò cambiare la legge! Quella ragazza aveva più buon senso della sorella per la quale ho fatto tanto, e di quel ragazzino *debole* e malaticcio», e di nuovo farfugliò, spruzzando whisky dalla bocca,

«e quindi lei deve essermi restituita, come è mio diritto! E la madre deve sparire!».

«Quando dite “sparire”, Vossignoria, intendete forse...».

«Cosa *pensate* che voglia dire, brutto scemo? In quel Paese infame, si potrà certo pagare un pezzente d'irlandese affinché sistemi la faccenda! Devo proprio spiegarvi tutto?». E poi, rivolse un'occhiata pigra e astuta all'avvocato e al giovane figlio, mentre la sua voce assumeva una sfumatura vellutata. «Ovviamente le mie finanze saranno a vostra disposizione. Ogni spesa, ogni onorario. E l'incarico sarà ben remunerato. Basta che troviate quella squaldrina d'attrice, quella squaldrina! E che mi riportiate mia nipote!».

Ora che la parola denaro aveva fatto il suo ingresso nella discussione, Mr Doveribbon senior ponderò attentamente la questione. «Forse potrei mandare mio figlio in America. In effetti è un gentiluomo alquanto presentabile». Mr Doveribbon junior, con gli stivali fradici di whisky, si sentì ancor più a disagio. In verità era più che presentabile – in cuor suo sapeva di essere un giovanotto molto attraente – ma poiché non era stupido, e soprattutto era (all'insaputa del padre) pesantemente coinvolto nella losca compravendita immobiliare di un terreno, nell'area che si stava sviluppando intorno a Edgware Road, aveva già fatto i suoi programmi e questi non comprendevano, nella maniera più assoluta, un viaggio oltreoceano. «Trovare la madre e la ragazza», proseguì il padre, «sarà un compito lungo, difficile e oneroso».

«Far sparire la madre! Quella squaldrina dalla frezza bianca! Non ne verrà nulla di buono finché ci sarà lei di mezzo. Fate sparire la madre e portatemi mia nipote!».

«Avremo bisogno di un grosso anticipo sulle spese, Vossignoria».

Lo sguardo del duca si fece nuovamente scaltro. «Nessun anticipo! Fate sparire la madre, portatemi mia nipote e vi consegnerò diecimila sterline». A quelle parole, i due Doveribbon ebbero un lieve mancamento: *Diecimila sterline?* Diecimila sterline erano una somma straordinaria, perfino nel torbido mondo della professione legale.

Pur tuttavia, l'istinto spinse Mr Doveribbon senior a diffidare delle condizioni dettate dal duca di Llanefydd. Egli era senz'altro uno

degli aristocratici più ricchi e importanti della Gran Bretagna, ma aveva la reputazione di un uomo inaffidabile, anche tra coloro per i quali la disonestà era la prassi. E “far sparire qualcuno” era una faccenda che Mr Doveribbon preferiva senz’altro lasciare a esseri ben più rozzi di lui. Eppure... Il suono di quelle *diecimila sterline* echeggiava inesorabile nella sua mente. Inoltre suo figlio era davvero un uomo estremamente attraente e – d’improvviso le aspettative di Mr Doveribbon lievitarono – chissà che non potesse riuscire a far colpo sull’ereditiera. Nella mente di Mr Doveribbon senior l’avidità lottò brevemente contro l’istinto.

A vincere fu l’avidità.

Capitolo due

A New York (un luogo dove ufficialmente non esistevano classi sociali), folle di persone, in verità appartenenti a ciascuna di queste, si recarono a vedere l'Incredibile Circo di Mr Silas P Swift, richiamate dagli spettacoli che si annunciavano selvaggi, esotici, chiassosi e temerari. In quella città vivace, affollata e, per certi versi anche volgare, che cresceva e produceva denaro alla velocità della luce, l'Incredibile Circo di Mr Silas P Swift era l'attrazione più nota – e la più visitata – del momento: il vivace e vistoso stendardo che sveltava sopra l'enorme tendone si poteva vedere fin da Broadway e i manifesti che reclamizzavano il circo erano più grandi, più colorati e più sfrontati di ogni altro.

ACCORRETE! ACCORRETE!
L'INCREDIBILE CIRCO DI MR SILAS P SWIFT
presenta
l'ASSASSINA, appena assolta a LONDRA,
MISS CORDELIA PRESTON, LA FAMOSA MESMERISTA!
e sua figlia, miss Gwennliam Preston,
UN'INCREDIBILE ACROBATA!
accompagnata dai cavalleggeri più talentuosi
e dagli artisti del mondo del circo!
E ANIMALI SELVAGGI tra cui
UN PERICOLOSO LEONE AFRICANO!
UN GIGANTESCO ELEFANTE AFRICANO!
UN CAMELLO ARABO!
E POI CAVALLI DANZANTI!
BELLISSIME ACROBATE, COWBOY MESSICANI!
INTREPIDI MANGIAFUOCO!
CLOWN E NANI!
lo spettacolo più eccitante mai visto in America!
solo 1,00 \$ (bambini 75 centesimi)

Le parole ASSASSINA e MESMERISTA riecheggiavano di bocca in bocca insieme a PERICOLOSO LEONE AFRICANO: frotte di persone e di dollari si riversavano nel tendone di Mr Silas P Swift, con l'immensa pista coperta di segatura e le panche di legno che potevano ospitare sino a millecinquecento spettatori; i venditori ambulanti sistemavano chioschi e bancarelle nei pressi del circo per vendere ostriche e birra, salsapariglia e grossi pasticci.

Il pomeriggio in cui vennero gli assessori cittadini, con i figlioletti agghindati a festa, a poca distanza da loro, sebbene fossero sistemati quasi al buio nelle file posteriori, sedevano i membri della più feroce gang criminale di New York, stravaccati sulle traballanti panche di legno a ridere e ingollare grossi pasticci. Indossavano camicie scure e ai lobi portavano grossi orecchini d'oro.

Il domatore del leone era già sfuggito a morte certa (come faceva solitamente due volte al giorno), gli elefanti barrivano sonoramente mentre, i clown lanciavano in aria palline colorate, e il presentatore con la giacca rossa e uno scintillante cappello a cilindro faceva schioccare la frusta. I mangiatori di fuoco sputavano fiamme verso il pubblico, che emanava un effluvio di sudore misto a eccitazione e birra e che, a sua volta, respirava gli emozionanti e peculiari odori del circo: animali selvaggi e segatura, tela e lampade a petrolio, sterco e fuoco. La banda di ottoni suonava marce patriottiche. E per tutto il tempo, come ogni sera, la troupe del circo non la smetteva di commentare la gente del pubblico, tra le grida di OP-LÀ! e URRÀ! e il ruggito del leone; gli spettatori andavano al circo per divertirsi, senza rendersi conto che loro stessi erano oggetto di divertimento. Ragazze attraenti, pomposi assessori e sboccati gangster erano inconsapevoli di essere osservati, tuttavia era proprio così; gli artisti li indicavano curiosi, commentando poi fra loro nel linguaggio proprio del circo: un miscuglio del nuovo slang americano – *pallone gonfiato, contafrottole* – condito da gesti teatrali, per certi versi simili alle movenze e alle esclamazioni in spagnolo dei *charros*, i selvaggi e furbi cowboy messicani. E quella sera, fu uno dei mangiatori di fuoco a notare – e quindi a indicare agli altri – gli assessori cittadini, uomini che disponevano di tanti appoggi nella nuova città; allora

uno dei nani si precipitò in mezzo al pubblico e saltando di panca in panca ne raggiunse uno e gli scoccò un bacio sulla guancia. E anche se non è dato sapere cosa l'assessore abbia pensato davvero, di quel gesto rozzo, e per la verità anche alquanto maleodorante, accettò comunque l'omaggio e salutò la folla ridendo di cuore. Gli acrobati presero a oscillare sempre più in alto e le sfavillanti lampade a petrolio ravvivarono l'ambiente, e sebbene i membri della gang criminale fossero seduti nelle file posteriori del tendone, la luce per un attimo indugiò anche su di loro, facendo brillare gli orecchini luccicanti e le grosse croci d'oro che portavano intorno al collo. E, seduto tra i membri della gang, spiccava una figura imponente, che sovrastava tutte le altre, dai capelli scarmigliati e le ampie bretelle; ma furono in pochi ad accorgersi che si trattava di una donna. E ancor meno a notare che quella donna dalla statura elevata e dalla capigliatura selvaggia si scambiava un cenno quasi impercettibile con uno degli assessori cittadini (un binomio dei più improbabili). I nani correvano e facevano capriole e i *charros* cavalcavano sempre più velocemente intorno alla pista, superando l'irascibile elefante africano, che barriera al loro passaggio, quindi i clown, con il viso coperto di cerone e gli ampi sorrisi vivaci, il naso rosso e le scarpe nere fuori misura e la banda di ottoni con la tuba, le trombe e il rullare dei tamburi.

Se c'era una cosa in cui Silas P Swift eccelleva era organizzare spettacoli straordinari.

Improvvisamente la musica si arrestò. Improvvisamente i clown abbassarono le lampade e i *charros* e i nani e i mangiatori di fuoco si acquietarono e d'un tratto gli acrobati iniziarono a volteggiare come silenziosi e indistinti uccelli al di sopra del pubblico. E poi la stella del circo, la bella, la scandalosa, la scellerata mesmerista, emerse lentamente dal fondo del tendone. Il pubblico trattenne il respiro e nella penombra tutti scorsero una bella donna, non più tanto giovane, avvolta in lunghi scialli fluttuanti. E mentre i tamburi vibravano dolcemente, ella sollevò le braccia e i lunghi scialli luccicanti le ricaddero sulle spalle, svelando gli occhi grandi sul viso pallido e la chioma scura con un'incredibile ciocca di capelli bianchi, come se in passato avesse subito uno shock tale da farla ingrignare anzitem-

po, conferendole un aspetto anziano, saggio e, per certi versi, quasi spettrale. Poi con una voce roca e bizzarra, che era solita utilizzare in ambienti molto spaziosi, la donna gridò: «Vi è forse qualche anima sofferente che posso aiutare?». E nonostante fossero incerte di trovarsi o meno al cospetto di un'assassina, alcune persone si fecero comunque avanti – o vennero spinte verso la pista dai propri familiari. Poiché tutti avevano sentito parlare di quella donna e dei suoi poteri di mesmerista, e solo un miracolo avrebbe potuto aiutarli. Dalla penombra, lei alzò per un attimo lo sguardo sugli acrobati, come in attesa di un segno. E poi indicò un uomo pallido in mezzo alla folla, con le spalle incurvate dal dolore.

L'uomo si avvicinò nervosamente, mentre la mesmerista gli andava incontro e, rivolgendosi a lui in tono dolce e quieto, lo invitava a sedersi su una sedia apparsa come d'incanto. Il pubblico, tendeva l'orecchio per cogliere le parole della donna; aveva forse detto «Affidatevi alle mie cure», o invece si trattava di una qualche formula magica? E poi la donna avvolta dagli scialli, senza mai distogliere gli occhi da quelli dell'uomo, cominciò a muovere vigorosamente le braccia, proprio sul capo di lui: senza fermarsi, movimenti ritmici, lunghi e poderosi, appena sopra di lui, senza mai toccarlo, accompagnandosi con profondi respiri, con una concentrazione totale, mentre la sua energia penetrava il dolore dell'uomo e cercava di portarlo allo scoperto, di farlo emergere. Gli stava mormorando qualcosa adesso? Chissà. Nell'enorme tendone caldo, affollato, puzzolente, mancava l'aria ma non si sentiva volare una mosca: il pubblico aveva perso la parola, fissava l'uomo pallido che si era addormentato, osservava il ritmo sostenuto e regolare delle braccia della donna: si muovevano senza sosta, ripetutamente, senza mai sfiorarlo.

Dunque infine (poiché la mesmerista aveva scelto il suo paziente con grande attenzione e soprattutto con l'aiuto della figlia che fluttuava sul trapezio al di sopra del pubblico: sapevano bene entrambe che non potevano curare arti rotte o escrescenze tumorali, ma erano capaci soltanto di alleviare il dolore), infine, l'uomo si risvegliò, con il volto sereno e il corpo più dritto. Stupore, sollievo, poi si guardò intorno sorpreso. E così, ancora sorridente e parzialmente

incredulo, venne condotto via dalla pista, e d'un tratto riecco di nuovo le luci sfavillanti e i capitomboli dei clown e i ruggiti del leone e gli acrobati che volavano e roteavano nell'aria improvvisamente luminosa: OP-LÀ! OP-LÀ! gridavano altalenando da un trapezio all'altro, mentre la banda intonava una musica sbarazzina e quando il pubblico guardò nuovamente al centro della pista, la donna era scomparsa.

«Era un fantasma?». Uno degli uomini con gli orecchini d'oro ai lobi si alzò in piedi, incerto, mormorando in direzione dei compagni, e la sua voce assomigliava a quella di un bimbo.

«Mettiti a sedere, Charlie, sei proprio stupido», disse la donna alta e selvaggia con le ampie bretelle che le sorreggevano la gonna, quindi si chinò verso di lui e lo colpì sul braccio, «è solo un trucco!», sibilò. Ma alla luce della lanterna, il volto di Charlie era mortalmente pallido. Allora quella, per sovrastare il fragore della banda di ottoni gli sussurrò maliziosamente all'orecchio:

Possa annerirti il diavolo, cretino dalla faccia di ricotta!
Dov'è che hai preso quell'aria da oca?¹

Ma lui con rabbia si divincolò e sputò un grumo di tabacco.

Ora i *charros* cavalcavano uno sopra l'altro in ardite piramidi, spericolati ed esperti, correvano sempre più veloci intorno alla pista, parlando tra loro in spagnolo. «Fottuti stranieri», disse Charlie, sputando nuovamente del tabacco, questa volta contro la parete del tendone. Con gli occhi smarriti continuava a cercare il fantasma, ma l'aggraziata figura spettrale era svanita.

Il «New York Tribune» scrisse:

I resoconti dei giornali giunti fin qui da Londra descrivono Cordelia Preston, la mesmerista, come una donna scandalosa e profondamente immorale che è stata accusata di aver ucciso il padre dei suoi figli, Lord Morgan Ellis, erede del duca di Llanefydd, gentiluomo britannico che – così si afferma – possiede

¹ William Shakespeare, *Macbeth*, atto V, scena III, traduzione di Guido Bulla, *Shakespeare – Le grandi tragedie*, Newton Compton, Roma 2011.

gran parte del Galles. (Ci domandiamo cosa pensino i gallesi a tal riguardo). È ormai fatto noto e risaputo che il delitto sia in realtà stato compiuto dalla consorte di Lord Ellis, una cugina della regina Vittoria. Ma, come sappiamo fin troppo bene nella nostra cara e democratica repubblica, le persone vicine alla monarchia sono protette dalla monarchia stessa (in questo caso fino a quando non diviene impossibile nascondere la verità, poiché Lady Ellis ha cercato di uccidere anche Cordelia Preston).

Non tutti i fatti relativi a questo caso sono venuti alla luce – e non vi è dubbio alcuno che Cordelia Preston, per quanto assolta dall'accusa di omicidio, sia una donna immorale, e certamente scandalosa: è ormai risaputo che al momento attuale essa è impiegata come mesmerista presso l'INCREDIBILE CIRCO DI MR SILAS P SWIFT che si trova qui a New York, dunque non riteniamo necessario aggiungere altro. Il caso ha tuttavia voluto che questo giornale venisse a conoscenza del fatto che Cordelia Preston e sua figlia, Gwenlliam Preston, acrobata, siano solite prestare servizio, gratuitamente e senza alcuna pubblicità, in uno degli ospedali di New York che si serve del mesmerismo a scopo di anestesia durante gli interventi più dolorosi. Esse lavorano fianco a fianco con il famoso mesmerista Monsieur Alexander Roland, formatosi presso il dottor Mesmer stesso, e hanno grande successo con i pazienti, o almeno così siamo venuti a sapere.

Qualunque sia la verità, vogliamo ripetere ancora una volta, come siamo spesso soliti fare, “Che Dio benedica L'America, la terra della libertà”, e al contempo desideriamo dimostrare la nostra gratitudine verso Cordelia Preston e sua figlia per le loro buone azioni.

Mr Silas P Swift (che si era occupato personalmente di recare le buone azioni di cui sopra all'attenzione del «Tribune») si sfregò le mani dalla contentezza al pensiero dell'effetto che quell'articolo avrebbe avuto sui suoi incassi: aveva corso un bel rischio a portare con sé in America le scandalose signorine Preston, ma era stato ripagato ben oltre i suoi sogni più arditi. Sapeva benissimo che se il suo circo stava andando così bene, gran parte del merito era di Miss Cordelia Preston, che aveva lavorato per così tanti anni come attrice, e di Miss Gwenlliam Preston, che era stata allevata come la figlia di un aristocratico; possedevano entrambe una tale grazia e una tale dignità di portamento da riuscire a sbaragliare da sole la scandalosa nomea che le circondava. La figlia era molto graziosa e stava diventando un'eccellente acrobata e funambola, ma la madre, la mesmerista (con quell'incredibile frezza bianca tra i capelli scuri), possedeva una bel-

lezza davvero ammaliante: la carnagione del viso era quasi trasparente e poi quegli zigomi, quegli occhi profondi, scuri, misteriosi.

Dunque da mesi ormai, due volte al giorno, una vera e propria folla di newyorkesi si riversava nel tendone di Silas; centinaia, migliaia di persone, pronte a tuffarsi nell'emozionante miscuglio di segatura e sterco di elefante, tela e animali selvatici, lampade a petrolio e fango ed eccitazione. E, due volte al giorno, nel piccolo carrozzone sistemato in cerchio insieme agli altri sul retro del tendone, Miss Cordelia Preston, la scandalosa mesmerista londinese, imputata di omicidio e poi assolta, indossava il costume vaporoso e fluttuante, e si nascondeva il viso pallido con gli ampi veli. Talvolta, il flusso dei ricordi dolorosi e angoscianti riemergeva dal suo passato e Cordelia si accasciava improvvisamente al suolo, boccheggiando con lo sguardo sconvolto. Allora la figlia Gwenlliam, superando con agilità i costumi da circo, le pile di scarpe, i lunghi pali per gli acrobati, la raggiungeva rapidamente e, per qualche istante, le due donne si stringevano l'una all'altra, sorreggendosi dolcemente. Solo una volta, invece, era capitato a Cordelia di trovare la figlia, sempre così calma e serena, che piangeva disperata nel piccolo carrozzone, con indosso il vivace e scintillante costume da acrobata; l'aveva subito stretta nel suo abbraccio e mentre respiravano profondamente all'unisono, era parso loro di udire un suono distante e lontano – *shshshshshshshshshshsh* – quasi il rumore del mare che si frangeva su di una lunga, lunghissima spiaggia, e le voci acute dei bambini che si chiamavano a vicenda: *Manon! Morgan!*

Manon.

Morgan.

I figli di Cordelia, la sorella e il fratello di Gwenlliam.

Quindi avevano finito di vestirsi, erano uscite dal carrozzone ed erano rimaste in piedi nello spiazzo tra i vari carri, tutte impettite e rigide, sorridendo, scherzando e parlottando accanto all'elefante africano con le grandi orecchie e gli occhi piccoli e furbi, prima di essere raggiunte sul retro del tendone dal gruppo dei clown, i *charros*, i mangiatori di fuoco, i nani e gli altri acrobati. Il pericoloso leone africano ruggiva, mentre l'irascibile elefante emetteva dei so-

nori barriti e i messicani incitavano a turno i cavalli; vicino a loro, immobili, Cordelia Preston e la figlia Gwenlliam indugiavano, fino a che, lentamente il rumore del mare non si affievolì per lasciare posto, ancora una volta, al suono del rauco ed eccitato vociare della grande folla, assiepata all'interno del tendone in trepidante attesa della folle magia del circo.

Capitolo tre

Il dentista che aveva organizzato l'esperimento era in ritardo, anche se in realtà, in quel preciso momento, stava correndo tanto rapidamente quanto gli consentivano le sue esili gambe su per Cambridge Street, verso il Massachusetts General Hospital, stringendo al petto una bottiglia dalla forma bizzarra.

L'anfiteatro dell'ospedale era percorso da un vigoroso brusio d'impazienza: prima di quel momento nessuno si era mai permesso di far attendere l'illustre e rispettato chirurgo John C Warren. Gli altri eminenti chirurghi di Boston presenti tra il pubblico battevano le dita sul pomo del bastone, mentre gli studenti di medicina sussurravano tra loro eccitati (ma rispettosamente quieti): chissà se l'esperimento si sarebbe rivelato un fiasco, chissà se erano stati convocati per nulla.

Due figure impassibili, gli occhi scuri e la vernice screpolata, osservavano la scena in silenzio. Le figure erano dipinte sulla parte anteriore di due antichi e malconci sarcofaghi egizi che se ne stavano ritti sul fondo del palcoscenico nell'anfiteatro. Se i vecchi sarcofaghi così esposti contenessero i resti di antichi e vetusti cadaveri non è dato sapere, poiché in verità non vi era alcuna indicazione a riguardo.

Alcuni dei chirurghi rivolsero un cenno in direzione di un vecchio gentiluomo francese che sedeva tra loro: il portamento dignitoso, austero e dritto; si trattava dell'illustre mesmerista, Monsieur Alexander Roland – uno straniero, certamente, per quanto francese e non inglese – e un professionista assai rispettato in alcuni dei principali ospedali di Boston e di New York. Monsieur Roland era tenuto in grande conto da molti uomini di medicina: da diversi anni, ormai, e in diversi Paesi, si era conquistato un'ottima reputazione poiché era in grado di rendere sopportabili ai pazienti interventi chirurgici altrimenti molto dolorosi, grazie all'utilizzo del mesmerismo come

anestesia. Il ricorso a questa pratica – anche se non unanimemente accettato da tutti i dottori – non era avversato nelle grandi e nuove città del Nuovo mondo; Monsieur Roland aveva talvolta collaborato proprio con il dottor John C Warren, lì a Boston. Molti dei chirurghi presenti quel giorno, e alcuni degli studenti cui era stata concessa una speciale autorizzazione, avevano già visto all’opera il mesmerista e anche più di una volta – constatando in prima persona la concentrazione totale con la quale il vecchio francese si dedicava ai suoi pazienti. «Abbandonatevi alle mie cure», diceva con dolcezza e poi, senza distogliere lo sguardo, cominciava a muovere le braccia e le mani: il lungo, poderoso, ripetuto movimento delle sue mani sopra il corpo, che non toccava mai, ancora e ancora, più e più volte, il suo respiro e quello del paziente che poco a poco si accordavano, finché il paziente – *Siete liberi di non crederci!* raccontavano in seguito coloro che avevano assistito – scivolava in una sorta di trance. Poi avrebbe avuto inizio l’operazione. Se il paziente si agitava nel corso dell’intervento, Monsieur Roland ricominciava a muovere le mani con gesti ampi e ritmici, più e più volte, fino a quando si calmava e si addormentava di nuovo. E tuttavia, erano molti i dottori che provavano una vaga sensazione di disagio riguardo a questa faccenda. Avevano visto ciò che era accaduto con i loro stessi occhi, ma il mesmerismo non era né scientifico, né spiegabile. Alcuni, comunque, erano disposti ad ammettere che funzionava meglio dei bicchieri di brandy, ed era senz’altro preferibile alle urla.

Quel giorno, Monsieur Roland non si trovava lì perché gli era stato chiesto di anestetizzare qualcuno prima di un intervento, e tuttavia era particolarmente interessato a ciò che stava per accadere.

In quel momento, sul palco dell’anfiteatro, il dottor John C Warren si avvicinò al paziente che era legato a una sedia operatoria; appena sotto la mandibola si vedeva una grossa protuberanza, la camicia era già sbottonata e tutto era pronto per l’operazione. Il paziente era un operaio di New York che venne presentato molto formalmente alla platea come Mr Abbot. Mr Abbot aveva lo sguardo vitreo (e tuttavia riusciva a sentire il cuore che gli batteva in petto all’impazzata).

Il dottor John C Warren guardò impaziente l’orologio.

Lungo Cambridge Street due uomini stavano ancora correndo: uno era basso tanto quanto l'altro era alto. L'uomo basso si lamentava e sbuffava in maniera oltremodo preoccupante, faceva fatica a tenere il passo con quello alto, il dentista di cui sopra, che con la bizzarra bottiglia stretta al petto e il mantello svolazzante dietro le spalle si precipitava su per i gradini dell'ingresso principale, quindi su per l'ampia scalinata che conduceva al quarto piano. Con il tipo basso stoicamente alle calcagna, il dentista irruppe nell'anfiteatro dell'ospedale, cercando di riprendere fiato e togliersi al tempo stesso il mantello, quindi si rivolse al chirurgo per dirgli che era pronto. Entrambi gli uomini arrivavano direttamente dal laboratorio dove era stata preparata la bottiglia.

Quindi Mr Morton, il dentista, dopo aver ricevuto un cenno di assenso da parte dell'imperioso chirurgo, si rivolse al paziente per presentargli il suo compagno, basso e senza fiato.

«Mr Abbot: questo è Mr Frost», disse il dentista.

Il paziente guardò sconcertato quei due individui scarmigliati e la strana bottiglia da cui fuoriusciva un tubo, ma Mr Frost gli strinse la mano con entusiasmo.

«Mio giovane amico! Mr Morton mi ha accompagnato, perché egli si è già sottoposto a questo... ah... questo trattamento». Mr Frost fece un profondissimo respiro per riprendersi dalla lunga corsa. «Ora, mio giovane amico: guardate un po'! Guardate qui!», e al colmo dell'entusiasmo, Mr Frost spalancò la sua bocca e indicò qualcosa, sforzandosi al tempo stesso di parlare. «Vedete questo spazio? Lo vedete? Proprio qui? Prima, qui c'era un dente. Il dolore mi stava uccidendo, volevo uccidermi per il dolore. Non ho mai provato niente di simile in tutta la mia vita. Poi però mi sono sottoposto al medesimo trattamento che state per subire voi e non ho sentito nulla, e non ho sofferto di alcun postumo. Ho firmato una dichiarazione che attesta quanto vi ho appena detto! Fatelo anche voi, amico mio, fatelo senza indugi!».

«Grazie», rispose Mr Abbot, deglutendo.

A un cenno del chirurgo, un foglio di gomma venne posto sotto il collo del paziente. Quindi Mr Morton posizionò il tubo attaccato

alla bottiglia che ancora stringeva al petto tra le labbra di Mr Abbot e gli chiese di aspirare dalla bocca.

«Avete paura, Mr Abbot?»», domandò il chirurgo.

Il giovane scosse virilmente la testa. Mr Abbot si fidava del dottor John C Warren: gli aveva spiegato ogni cosa nei minimi dettagli. Aspirò con la bocca, come gli avevano chiesto.

Mr Morton, il dentista, era visibilmente preoccupato, com'era ovvio che fosse. Da mesi provava quel nuovo trattamento, lo aveva testato anche su di sé, e tuttavia sapeva che se in quel momento avesse fallito (cosa che però non prevedeva sarebbe accaduta) lo avrebbero arrestato proprio lì, in quell'anfiteatro dell'ospedale, per omicidio colposo. Sistemò il tubo e la bottiglia con la fronte imperlata di sudore.

In quella platea silenziosa e attenta, Monsieur Alexander Roland capì molto bene ciò che si proponeva di dimostrare l'esperimento. A New York e a Boston aveva conosciuto molti studenti di medicina, che indulgevano in quelli che allegramente definivano gli "scherzetti dell'etere" – e inalavano quel tanto di gas che bastava loro per *stordirsi un po'*!, così gli avevano detto. «È come bere champagne!». Monsieur Roland aveva conosciuto un giovanotto che aveva inalato un altro gas, il protossido di azoto, e che gli aveva raccontato in tono estatico: «Non riesco a smettere di ridere! Mi sentivo come il suono di un'arpa!». Monsieur Roland sapeva che erano anni che avevano luogo esperimenti del genere. «Fate attenzione», fu tutto ciò che l'anziano gentiluomo francese aveva risposto a quei giovanotti, ed essi gli avevano assicurato che si premuravano di aspirare solo quel tanto di gas che bastava a *stordirli un po'* o forse a farli sentire come il suono di uno strumento musicale, ma mai così tanto da far loro perdere conoscenza. Per paura di non svegliarsi più.

Il paziente inalò il gas attraverso il tubo che usciva dalla bottiglia, Mr Morton era al suo fianco. Le figure dipinte sui sarcofaghi egizi rimasero impassibili. Dopo qualche minuto (il pubblico osservava attentamente, in silenzioso), il paziente sembrò essersi addormentato. Mr Morton, senza distogliere lo sguardo dall'uomo, fece un cenno al chirurgo, che sollevò il bisturi sopra il foglio di gomma.

Si rivolse al pubblico una sola volta, e molto brevemente. «Signori, come sapete, si tratta di un esperimento di cui non conosciamo con esattezza l'esito. Mi sto apprestando a rimuovere questa grossa escrescenza che come vedete è cresciuta sotto la mandibola del paziente. Non è un'operazione pericolosa, ma è estremamente dolorosa». Quindi infilò, con grande cautela, la lama del bisturi, poiché sapeva con precisione dov'era possibile incidere e dove non lo era. Immediatamente dal collo dell'uomo prese a sgorgare un fiotto di sangue che, come tutti i presenti nell'anfiteatro si aspettavano, sarebbe stato seguito da un urlo. Quelle urla le avevano sentite centinaia e centinaia di volte: facevano parte degli interventi ospedalieri. Ma quella volta non se ne udirono.

Il paziente venne ricucito, le ultime tracce di sangue furono ripulite e il chirurgo si lavò le mani in un'apposita bacinella. A un certo punto, durante l'intervento, Mr Abbot aveva borbottato qualcosa, si era lievemente agitato, eppure non si era mai svegliato. Ora era completamente immobile, e il pubblico aveva qualche difficoltà a capire se stesse ancora respirando. Il silenzio nell'anfiteatro si era trasformato in una domanda muta. *È morto?*, si chiedevano i presenti. Ma la platea era paralizzata, non un colpo di tosse. Il sudore colava copioso dalla fronte di Mr Morton il dentista, finché questi non si decise a prendere un fazzoletto dalla tasca della giacca per detergersi, senza staccare gli occhi dall'uomo sulla sedia operatoria, neppure per un secondo. Sapeva quanto tempo sarebbe durata l'operazione, aveva calcolato la dose al millesimo, aveva usato l'etere più puro che si potesse distillare. Mise via il fazzoletto, continuando a fissare l'uomo addormentato.

«Mr Abbot», gli disse poi dolcemente Mr Morton. «Mr Abbot».

L'uomo mosse un braccio.

E quindi, finalmente, aprì gli occhi. (In seguito, Mr Morton rivelò che in quel momento aveva tirato un respiro di sollievo).

Il chirurgo si chinò su di lui.

«Vi sentite bene, Mr Abbot?»». Un lieve cenno del capo.

«Avete sentito dolore?»».

Il paziente mosse le labbra, umettandole con la lingua, nel tentativo di rispondere. Un assistente portò subito un bicchiere d'acqua. «No, signore. Nessun dolore».

Il dottor John C Warren, che aveva quasi settant'anni, occhi penetranti e folte sopracciglia, ed era uno dei chirurghi più rispettati a Boston, si chinò nuovamente sul paziente, fissò la grossa ferita e quindi il volto di Mr Abbot. «Non avete sentito proprio nulla?»

«Credo di no... cioè... non ne sono proprio sicuro, ma non ricordo molto bene. Forse la sensazione di qualcosa che raschiava? Lungo la mascella».

«Nient'altro?»

«Nient'altro».

Il vecchio chirurgo rimase accanto al degente, per rivolgersi finalmente agli altri eminenti chirurghi, e agli studenti nelle file posteriori: quel pubblico che era rimasto tranquillamente seduto, mentre lui eseguiva l'esperimento. Si inchinò davanti a Mr Morton. E poi emise il verdetto. «Signori», disse il dottor Warren, «questa è la prima volta nella storia che in un ospedale viene utilizzato l'etere come anestetico. Abbiamo visto tutti ciò che è accaduto. Di certo, non è stato un fiasco!». Allora, finalmente, l'anfiteatro esplose in un coro di voci eccitate e grida, gente che si alzava, gente che parlava, gesticolando, stringendo la mano al dentista, agitandola su e giù dalla contentezza. E in mezzo a quelle voci echeggianti e trionfanti, che risuonavano in tutto l'anfiteatro, Monsieur Alexander Roland rimase tranquillamente seduto, assorto nel proprio silenzio. Dopo aver dato disposizioni affinché il paziente venisse riportato nel suo reparto, il chirurgo si apprestò ad andarsene, seguito da una folla di persone, ma poi vide l'anziano mesmerista, perso nei suoi pensieri, con il mento appoggiato al bastone da passeggio. Il chirurgo si fermò.

«Ah. Monsieur Roland». Il francese alzò lo sguardo e gli rivolse un cenno impassibile.

«Sissignore, dottor Warren».

«Sono certo che nel frattempo continueremo a fare ricorso ai vostri servigi. Siamo solo agli inizi. Continueremo a utilizzare il nuovo telegrafo, come al solito».

«Sissignore, dottor Warren...».

Ma erano entrambi uomini saggi ed entrambi avevano capito. Quel giorno – non nel vecchio mondo da cui una volta proveniva ogni scoperta scientifica, ogni conoscenza, ma lì a Boston, nella nuova America – la medicina era cambiata per sempre.

Immerso nelle sue riflessioni, Monsieur Roland rimase seduto al suo posto, mentre i dottori sciamavano lentamente, fino a che non restò solo nell'anfiteatro deserto, le figure egizie dipinte come unici spettatori.

E tuttavia un attimo dopo ricomparve il dottor Warren: aveva salutato i colleghi promettendo loro di raggiungerli, quindi era tornato indietro. Si sedette accanto all'anziano francese. Per un momento nessuno dei due parlò, e poi Warren disse bruscamente: «Be'? Secondo voi, a cosa abbiamo assistito oggi?». Monsieur Roland alzò lo sguardo assorto. Quando infine rispose, parlò lentamente, ma con vigore.

«Sono anni che pratico il mesmerismo, Monsieur, e più tempo vi ho dedicato più sono rimasto meravigliato di fronte all'infinita importanza – e al mistero assoluto – del cervello umano». Il dottor Warren annuì, ma non disse nulla. «Avevo sperato che questa nuova pratica che viene chiamata ipnotismo, e che pone enfasi non solo sulla forza dell'energia che emana dal dottore, come mi ha insegnato il dottor Mesmer, ma anche su quella che emana dal paziente, si sarebbe rivelata un mezzo più potente ed efficace per la... la filosofia, se così si può dire... la filosofia della comprensione di ciò che può far sì che *il cervello si liberi dal dolore*. Invece voi mi avete domandato il significato di ciò a cui abbiamo assistito oggi. Oggi abbiamo visto che il cervello può essere clinicamente arrestato mediante l'utilizzo di un gas, artificialmente arrestato, dunque, per un determinato periodo di tempo. Così che il dolore non venga percepito».

«Pensate che sia una cosa positiva?».

Monsieur Roland ebbe un attimo di esitazione. «Sì», disse. «Tutti i professionisti, come voi, e io fra tutti, sappiamo che i pazienti debbono sopportare indicibili sofferenze e questo accade più o meno da quando ha avuto origine il mondo – quindi la mia risposta è sì.

Penso che sia una cosa positiva. Il dottor Mesmer ha avuto un tale successo solo perché non vi erano che pochi altri modi di gestire il dolore. Ma temo che – sebbene la loro validità non sia stata inficiata da ciò che è accaduto questa mattina – d’ora in poi il mesmerismo e l’ipnotismo diventeranno», ebbe nuovamente un attimo di esitazione, quindi scosse lentamente la testa, «un semplice intrattenimento».

«Cosa intendete dire?»

«Non si può negare che lo stesso dottor Mesmer fosse un uomo di spettacolo – quando lavoravo con lui, ad esempio, era solito indossare sgargianti abiti viola durante le esibizioni pubbliche, al solo scopo di attirare l’attenzione sul suo lavoro. Ma era comunque un uomo terribilmente serio e assolutamente integerrimo riguardo alla pratica del mesmerismo e dei suoi possibili utilizzi. Dopo questa mattina, devo però accettare il fatto che l’etere, somministrato con molta attenzione, avrà successo come anestetico, e quindi», Monsieur Roland si concesse un piccolo sospiro, «l’applicazione più seria e utile del mesmerismo è probabilmente giunta al termine». E scosse di nuovo leggermente la testa. «Io temo, dottor Warren, che il mesmerismo si sia già prestato a diversi e ben più seducenti e teatrali utilizzi di quanto voi possiate immaginare nei vostri sogni più folli! Al giorno d’oggi vi sono ciarlatani e impostori che fanno pagare ingenti somme di denaro per impressionare la gente con dimostrazioni simulate di ciò che essi chiamano mesmerismo, ma che in realtà non sono che giochi di ombre e fumo in stanze buie. O ridicoli imbrogli che affermano di poter dialogare con i morti, o che forniscono dubbie dimostrazioni di ciò che definiscono mesmerismo a signore annoiate della buona società, generando emozioni con le quali proverei vergogna a essere associato!».

«Credo che questa sia la prima volta in cui vi vedo irritato, Monsieur Roland!».

«Dovete scusarmi. Questo argomento è probabilmente una delle poche cose al mondo che abbia la capacità di farmi arrabbiare. Per guadagnarsi da vivere, due delle persone a cui sono più affezionato al mondo, si esibiscono in dimostrazioni di mesmerismo nei *circhi* – e sono entrambe abilissime ed esperte professioniste. E tutti i pro-

prietari di circhi e tutti i manager di music hall stanno escogitando ulteriori trucchi per potenziare il mesmerismo, rendendolo ancor più spettacolare, per compiacere il pubblico sempre più avido di emozioni: giochi di luci, e poi ombre, trapezi, leoni, fanfare! Spero dunque che, se questo è destinato a essere il futuro di ciò che io tengo in grande stima, voi sarete in grado di comprendere e perdonare la mia rabbia».

«Siete in collera per l'esperimento a cui avete assistito questa mattina? Per il fatto che, forse, tra qualche tempo la vostra vita professionale giungerà al termine?».

Ma Monsieur Roland abbozzò un lieve sorriso. «No, dottor Warren. Ho visto troppo dolore nel corso della mia lunga vita per non essere felice se vi sono altri... rimedi».

«Ci possono essere dei rischi, naturalmente».

«È evidente che Mr Morton ha lavorato duramente, molto duramente direi, per far sì che il suo esperimento riuscisse alla perfezione, per evidenziare come l'etere si presti ad altri scopi che non a ciò che gli studenti chiamano *scherzi dell'etere*». E infine negli occhi del gentiluomo francese si accese una scintilla. «Portate i miei migliori omaggi al vostro Mr Morton, e spero davvero che realizzerà i suoi sogni! È stato molto coraggioso da parte sua, e anche da parte del paziente... e anche da parte vostra, amico mio». Si alzò in piedi. «Le miei congratulazioni, dottor Warren». Anche il chirurgo si alzò in piedi e i due uomini si strinsero la mano.

Un uomo irruppe nell'anfiteatro. Era Mr Morton, il dentista: alto, giovane, aveva appena ventisette anni ed era quasi sopraffatto dall'emozione. «Volevo ringraziarvi ancora una volta, dottor Warren, per la fiducia che mi avete accordato. Non molti uomini altrettanto prestigiosi avrebbero messo a rischio la propria reputazione, lo so bene! Però abbiamo avuto successo, non è vero? L'etere solforico *ha funzionato*! Ne ero certo. Quante volte l'ho sperimentato su me stesso, sul mio cane... ho perfino mandato il mio assistente giù al porto per cercare di assoldare qualche marinaio su cui avrei potuto fare esperimenti *dietro ovvio compenso*! Come sapete, Mr Frost è stato il mio primo successo, il dente gli stava provocando un dolore così

atroce che non gli importava nulla del trattamento. Ma voi mi avete permesso di dimostrare, in pubblico, cosa sono in grado di fare, dottor Warren, e ora posso brevettare la mia scoperta! L'etere come anestesia! Mr Frost si è accomodato in un locale qui vicino e adesso che ho parlato con voi, posso andare a raggiungerlo».

Monsieur Roland gli tese la mano. «Il vostro nome passerà alla storia, Mr Morton. Avete cambiato la pratica della medicina, per la qual cosa voglio congratularmi vivamente con voi. E tuttavia credo che abbiate cambiato anche la storia del mesmerismo, e rispetto a questo mi permetto di nutrire sentimenti ambivalenti», e rivolse un sorriso al giovanotto, mentre si avviavano tutti insieme nel mattino autunnale, profondamente assorti nella nuova scoperta tanto da non fare neppure caso alle due signore vestite di blu che, secondo l'ultima moda di Boston, portavano a spasso due barboncini del medesimo colore.

Nell'anfiteatro rimasero solo le due mummie egizie, perse nella contemplazione dello spettacolo a cui avevano assistito quel giorno.

Nel corso del lungo viaggio di ritorno da Boston a New York, dove viveva, Monsieur Roland, avvolto nel mantello scuro, restò in silenzio, immerso profondamente nei suoi pensieri. Di solito era un uomo assai cortese, e tuttavia quel giorno, con sforzo eroico, oppose una resistenza ostinata agli incessanti tentativi di intavolare una conversazione da parte dei suoi compagni di viaggio, che, come accadeva sempre, quando si rendevano conto che era straniero, gli rivolgevano in tono amichevole le domande più intime, così come sono spesso soliti fare – e con quale insistenza – gli americani.

Il convoglio dei numerosi, rumorosi e rapidi vagoni – il treno – superava, cigolando e sferragliando senza posa, campi coltivati, piccoli insediamenti o ampie foreste frondose; un freddo sole dorato tramontava al di là delle colline, illuminando il vivace fogliame autunnale, la luce tremolava all'interno del vagone, mentre gli alberi passavano apparentemente sfrecciando al lato del treno. Di tanto in tanto, a un deserto crocevia, un piccolo e misterioso gruppetto di persone salutava il loro passaggio con la mano: un bambino con la madre, un

contadino. A un incrocio, un negro solitario in piedi, il volto cupo. Da dove venivano quelle persone? Non si vedevano case o luci a perdita d'occhio. Mentre il sole del pomeriggio calava inesorabile, il treno di tanto in tanto si arrestava come se non venisse alimentato abbastanza rapidamente per la velocità alla quale procedeva: i passeggeri udivano il lamento sibilante del motore, altra legna andava ad alimentare il ventre affamato, si alzavano scintille, i ferrovieri si chiamavano nella luce morente del crepuscolo, e accendevano grosse lampade. A volte i passeggeri scendevano per osservare il motore, o quel luogo di sosta anonimo, pestando i piedi sul terreno freddo e duro, impazienti di riprendere il viaggio, impazienti di giungere a casa, mentre il loro fiato, nell'oscurità gelida, si trasformava in nuvolette di vapore.

Ma Monsieur Roland restò seduto al suo posto. Adesso lui sapeva: sapeva che quello che aveva visto quel giorno avrebbe cambiato tutto. Nell'epoca moderna non ci sarebbe voluto molto prima che la notizia si diffondesse. Da quando aveva iniziato a esercitare la professione di mesmerista non vi era mai stato un momento in cui non avesse dovuto lottare per essere rispettato. Il mesmerismo aveva sempre convissuto con polemiche e condanne, e questo perché la gente lo riteneva inspiegabile da un punto di vista scientifico: potevano vederlo, ma non ci credevano, *ergo* doveva trattarsi di un imbroglio. Inoltre il mesmerismo comportava ciò che si reputava essere una relazione intima tra due persone, altrimenti pressoché sconosciute. Dunque in molti ritenevano – con l'appoggio delle istituzioni – che le relazioni di *ogni* genere tra due sconosciuti non dovessero essere consentite in pubblico: figuriamoci le relazioni *mesmeriche*! Molti avrebbero esultato alla scomparsa del mesmerismo.

Monsieur Roland non si sbagliava. Poche settimane dopo, la notizia dell'esperimento con l'etere raggiunse la Gran Bretagna, e un tentativo identico venne compiuto in Scozia. Qualche giorno dopo, un giornale scozzese così commentava:

È stata fatta un'incredibile scoperta. A differenza della natura ingannevole e soggettiva del mesmerismo, questa si basa su principi scientifici, ed è gestita unicamente da gentiluomini, che non fanno alcun mistero sullo strumento

né sul metodo utilizzato. Onde evitare che di tale scoperta si possa abusare o possa finire nelle mani di imbrogliatori o persone irresponsabili e malvagie, abbiamo ricevuto notizia che lo stesso inventore si è assicurato un brevetto.

E un'altra cosa fu subito chiara a Monsieur Roland: anche nel caso in cui l'etere, maldestramente somministrato, avesse ucciso un paziente, non avrebbe mai provocato tutte quelle polemiche che avevano segnato il destino della filosofia a cui aveva dedicato la sua esistenza. Al tempo stesso, l'idea che il destino finale della scoperta del dottor Franz Mesmer, un tempo così stupefacente, sarebbe stato, con ogni probabilità, il circo, lo addolorava immensamente.